

Oggi so che è un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta". Chiudendo l'impotente biografia di Ian Thomson *Primo Levi. Una vita*, ritornano alla mente le parole che Levi stesso pose a chiusura di *Ferro*, uno dei racconti più belli de *Il sistema periodico*. L'enorme lavoro di Thomson, uscito nel 2002, ma solo oggi tradotto in Italia, è il tentativo di raccontare la vita di un uomo complesso come fu l'autore torinese, cercando di basarsi il più possibile su dati certi, come interviste a amici e conoscenti e lacerti di lettere private. Il compito mai facile del biografo è in questo caso complicato proprio dal modo in cui Levi ha costruito negli anni la sua immagine pubblica, che è quella dell'uomo mite e gentile e che stride non poco con il corpo che le persone trovarono a terra in quel giorno d'aprile del 1987. Il nodo centrale della biografia, sul quale ruota tutto il resto del racconto, è appunto il gesto del suicidio. E' presente nel suicidio delle persone un senso di ricapitolazione, forse anche invo-



LIBRI

Ian Thomson
PRIMO LEVI. UNA VITA

Utet, 806 pp., 35 euro

lontaria: chi si uccide decide il modo in cui la sua vita sarà letta. Levi, da sempre considerato un maestro dello scrivere chiaro, ha voluto mostrarci una chiave di lettura più profonda e notturna dei suoi testi, che non riguardano solo Auschwitz e il dopo Auschwitz, ma la condizione umana più in generale. L'immagine più forte che si ricava dalla lettura di questo lavoro è la volontà di Levi di farsi riconoscere come scrittore e non come lo scampato o il sopravvissuto. Il libro di Thomson, quindi, non è solo un libro su Levi, ma anche sulla repubbli-

ca delle patrie lettere che venne a contatto con questo strano centauro, mezzo scienziato e mezzo scrittore, e sulla loro reciproca incomprensione. A colpire sono la solitudine, esemplificata dalle numerose occorrenze dell'indirizzio di casa di Levi nel testo, e la marginalità di Levi all'interno del dibattito culturale rispetto a Calvino, Pasolini o Moravia come se lo scrittore torinese non fosse all'altezza di tale palcoscenico. E questa sensazione di inadeguatezza è marchio che aleggia nelle pagine di Thomson. Ovviamente, questa sofferenza e questa marginalità non possono spiegare il suo suicidio, come non ne possono dare ragione la malattia della madre, i demòni di Auschwitz e le infelicità della vita familiare: un suicidio non si spiega, un suicidio può essere o raccontato o compiuto; per il suicidio non ci sono parole, ma gesti, parafrasando Pavese. E Thomson sceglie le parole giuste: nelle sue pagine c'è discrezione e c'è cura, mai invadenza o giudizio. In una parola c'è sobrietà ed è questo più di tutto che avrebbe convinto Primo Levi.

